

ENRICO CASTELNUOVO



ANCORA UNA VOCE DELL'OCCIDENTE

MEMORIA



VENEZIA

OFFICINE GRAFICHE DI C. FERRARI

1904



*ai' amici Pino Lanzone
E C*

ENRICO CASTELNUOVO

ANCORA UNA VOCE DELL'OCCIDENTE

MEMORIA



VENEZIA

OFFICINE GRAFICHE DI C. FERRARI

1904

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
Arno accademico 1903-904 - Tomo LXIII - Parte seconda.

(Adunanza del 20 dicembre 1903)



Circa un anno fa, leggendo in una di queste adunanze, io cercai di esporvi il concetto che della ricchezza e del modo di usarne aveva un Americano del Nord salito ai gradi eccelsi della fortuna per virtù d' ingegno e per energia di volere. Concedetemi oggi di evocar qui un' altra voce dell' Occidente, una voce che parla da uno scanno ancora più alto, che tocca un maggior numero di problemi, e in cui sono le vibrazioni d' un pensiero più largo, più nutrito di meditazione e di studio. Non è inopportuno, mi sembra, tender l' orecchio a ciò che dicono i principali rappresentanti di un popolo che noi guardiamo con quell' ammirazione mista di sgomento onde i vecchi guardano alle forme atletiche e alla vitalità esuberante di giovani tuttora lontani dall' aver raggiunto il loro pieno sviluppo. A qual punto si arresteranno? Quale sarà il loro atteggiamento verso di noi e verso quelli che verranno dopo di noi? Riveriranno quello che noi riveriamo, ameranno quello che amiamo, o si faranno banditori di nuove idee, di una nuova morale, di una nuova arte, di un' estetica nuova?

Tali domande si affacciano allo spirito di noi Europei se consideriamo la civiltà americana, e io non pretendo di trovarvi adeguata risposta nel libro che andrò qui spogliando. Pur questo libro, composto di articoli e discorsi scritti o pronunciati tra l' Aprile 1899 e il Settembre 1901, getterà qualche luce su alcune questioni, e pel valore intrinseco che lo raccomanda, e per l' autorità che gli

viene dalla condizione sociale di chi lo dettò, vale a dire di Teodoro Roosevelt, l'odierno Presidente degli Stati Uniti.

Nato nel 1858, eletto alla legislatura dello Stato di Nuova-York nel 1882, commissario pel miglioramento dei servizi civili dal 1889 al 1895, Presidente della Polizia di Nuova-York dal 1895 al 1897, assistente-segretario della marina nel 1897, capo d'un reggimento di volontari durante la guerra di Cuba, soldato, autore, oratore, l'uomo che, nella pienezza della sua virilità, dopo qualche mese di vice-presidenza della Repubblica, succedette nel Settembre 1901 all'assassinato Mac-Kinley era ben preparato all'altissimo ufficio.

Altissimo in vero. Non cinto dagli splendori d'una Reggia, non cullato nelle fisime del diritto divino, non baldanzoso per lungo ordine d'avi, non trepido per la sorte dei discendenti, un Presidente degli Stati Uniti, nella sua breve permanenza al potere, ha facoltà molto più ampie d'ogni re costituzionale. Ne' pace ne' guerra si fa ch'egli non voglia; il suo voto frena il Senato e la Camera dei rappresentanti; da lui dipendono le nomine dei funzionari; la sua influenza penetra in tutti i meati dell'amministrazione; il suo Messaggio agita tutti i grandi interessi dello Stato. Perciò, quando chi copra la carica abbia levatura di mente e vigor di carattere, non c'è dubbio ch'egli lascerà un'impronta sul suo cammino. Tale impronta lasciarono, per tacer di Giorgio Washington, l'Adams, il Jefferson, il Lincoln, il Grant. Sarebbe prematuro il dire oggi qual posto spetterà nella schiera a Teodoro Roosevelt; certo, s'egli non fallisce alle promesse, sarà posto più che onorevole.

E, intanto, come si raffigura, come intende la vita quest'uomo che parla a circa 80 milioni di uomini e la cui voce suona ascoltata da Nuova York a San Francisco, da Nuova Orleans all'Alaska?

Il titolo di un suo discorso tenuto a Chicago nell'Aprile 1899, che diventa poi il titolo dell'intero volume (1) ce lo direbbe da sè senza bisogno d'altro commento. *The strenuous life*, che i Francesi traducono per *La Vie intense*, ecco ciò ch'egli predica a' suoi connazionali.

(1) *The strenuous life, Essays and addresses*, by Theodore Roosevelt-London, Grant Richards 1903.

“ Parlando a voi, uomini della più grande città dell'Occidente, uomini dello Stato che diede alla patria Lincoln e Grant, io non predicherò la dottrina della vita ignobilmente comoda, ma la dottrina della vita intensa, della vita di lavoro e di sforzo, di fatica e di lotta „ (1).

“ È triste il soccombere, ma peggio è il non aver mai cercato di vincere „ (2).

“ È una miserabile falsità il dire: Felici i popoli che non hanno storia. Tre volte felici i popoli che hanno una storia gloriosa! Meglio osar grandi cose, conseguir grandi trionfi, se pure offuscati da parziali insuccessi, che appiattarsi nelle file dei pusillanimi, i quali nè molto godono, nè molto soffrono, perchè vivono nel grigio crepuscolo che non sa di vittorie o sconfitte. Se, nel 1861, gli uomini che amavano l'Unione avessero creduto che la pace è il fine supremo e la guerra è il peggiore dei danni, noi avremmo risparmiato centinaia di migliaia di vite, centinaia di milioni di dollari. E oltre a risparmiar tanto sangue e tanto danaro, avremmo evitato lo strazio di tanti cuori di donne, la dissoluzione di tante famiglie, il lutto e lo scorno dei giorni in cui sembrava che i nostri eserciti corressero solo alla perdizione. Tutto ciò avremmo evitato sfuggendo la lotta. Ma evitando ciò, ci saremmo mostrati codardi, indegni di tenere il nostro posto fra le grandi nazioni del mondo „ (3).

E questa tesi il Roosevelt ribadisce nella perorazione del suo discorso, con parole poco dissimili dall'esordio, perch' egli possede, anche nello stile, quella caratteristica degli anglosassoni di sopprimere le cose inutili, ma di non peritarsi a ripetere a sazietà le cose credute necessarie.

“ Se noi staremo oziosi in disparte, di null' altro curanti che di pace e di godimenti imbelli, se ci ritrarremo dall' aspre contese ove per vincere si arrischia la vita e ogni cosa diletta, i popoli

(1) *The Strenuous life*, pag. 1.

(2) *Ibidem*, pag. 2.

(3) *Ibidem*, pag. 5.

più forti ed arditi ci sopravanzeranno e otterranno per sè la dominazione del mondo. Apparecchiamoci dunque ad affrontare un'esistenza di lotta, decisi a compier virilmente il nostro dovere, a sostener la giustizia con l'azione e con la parola, ad essere ad un tempo valorosi ed onesti, a perseguir con mezzi pratici gli alti ideali „⁽¹⁾.

Come si vede, quest'uomo è altrettanto lontano dal facile epicureismo d'Orazio quanto dalle teorie tra anarchiche ed evangeliche di Leone Tolstoi. Egli non dirà: *Carpe diem — quam minima credula postero* —; egli non consiglierà di non resistere al male; anzi manifesterà aperto il suo dispregio pel vigliacco che non ricambia i colpi ricevuti, e dirà schietto e tondo che se la Russia avesse seguito le dottrine tolstoiane, il suo popolo sarebbe scomparso dal mondo, e tutto il paese sarebbe occupato dalle tribù erranti dei Tartari⁽²⁾.

A coloro poi che insistono sulla vanità delle cose, a coloro che contendono al tempo breve le lunghe speranze, il Roosevelt, in un suo discorso del Settembre 1901, risponde così:

“ L'uomo che compie opere egregie è destinato a morire come l'ozioso che ingombra la superficie terrestre, ma egli lascia dietro di sè la prova che ha fatto degnamente il debito suo. Lo stesso avviene delle nazioni. Periscono tutte, sia quelle che mirarono ad essere grandi, ch'ebbero la virtù di cambiar la sorte dell'umanità, sia quelle che condussero un'esistenza misera e ignava, ma le nazioni che nulla fecero, nulla lasciano dietro a sè, mentre le altre, sebbene in forme mutate, continuano a vivere attraverso i secoli „⁽³⁾. E il Roosevelt cita l'antica Roma che, anche dopo caduta, seguitò ad essere una forza operosa della civiltà.

Dal fin qui detto si comprende che il Roosevelt non solo non ammette ingerenze europee negli affari dell'America, sia in quella del Nord che in quella del Sud; ma non vuole neanche pel suo popolo la politica del raccoglimento, bensì, e giova saperlo, la politica dell'espansione. Per ora non si tratta che di espansione a

(1) *The Strenuous life*, pag. 20 e 21.

(2) *Expansion and peace*, pag. 28.

(3) *National duties*, pag. 286.

spese delle barbarie per la quale egli dice che non può esservi posto in una società incivilta (1). Proposizione alquanto arrischiata, e perchè la parola *barbarie* è molto elastica, e perchè, come notava oltre a cinquant'anni addietro lo storico americano della conquista del Messico e del Perù, William Prescott, troppi eccessi si sono perpetrati nel mondo con la scusa di una missione civile.

Comunque sia, con un programma qual è quello del Roosevelt, col concetto da lui espresso ripetutamente che una pace codarda sia peggio di qualunque guerra, e che siano popoli in decadenza quelli che hanno perduto l'istinto della combattività (purtroppo egli mette anche gl' Italiani nel numero) (2) le nazioni non possono essere disarmate. Ed egli, se non un militarista nel vero senso della parola, è uno che vuole esercito e armata pronti a ogni evento. E ha frasi taglienti d'ironia contro gli oratori e i giornalisti, che, mentre in certe occasioni strillano di più in favor della guerra, lesinano più ostinatamente al Governo i mezzi necessari per prepararvisi (3).

Ma se il Roosevelt vuol forte il suo popolo, egli lo vuole anche ossequente alla legge.

“ Il primo requisito della civiltà è l'osservanza della legge, ” — egli dice nel suo discorso già citato del 2 Settembre 1901. — L'anarchia è complice e foriera di tirannide e di dispotismo. La legge e l'ordine mantenuti con vigore e con giustizia sono le pietre angolari della civiltà. La legge dev' esser fondata sulla giustizia perchè altrimenti non può durare; e dev' essere applicata con vigore, perchè la debolezza nell'applicarla finisce col far sì che non vi sia nè giustizia, nè legge, null' altro che violenza ed arbitrio, ” (4).

E com' è suo costume, il Roosevelt insiste: “ Senza l'abito della disciplina, senza la rigida applicazione della legge contro i riottosi non vi è possibilità di progresso nè materiale, nè morale, ” (5).

(1) *National duties*, 253.

(2) *Expansion and peace*, pag. 38.

(3) *Military preparedness and unpreparedness*, pag. 173.

(4) *National duties*, pag. 293.

(5) *Id.*, pag. 293.

Spirito essenzialmente positivo, Teodoro Roosevelt non ha simpatia, non ha fede nel socialismo.

“ Il socialista ” — egli scrive in un notevole articolo del Gennaio 1900 — “ il quale si scaglia contro l’ordine esistente non alzerà un dito per rendere con mezzi pratici un po’ migliore la nostra vita, un po’ meno gravi le condizioni dei diseredati ”⁽¹⁾.

“ Non v’è uno specifico — egli afferma altrove — per rimediare ai mali, per togliere le disuguaglianze sociali ”⁽²⁾.

E parlando specialmente dell’America non capisce come vi possa essere antagonismo di classi.

“ I nostri sistemi sociali — egli scrive — non ammettono queste classi in teoria, e, praticamente, esse non si trovano da noi che allo stato *fluido* Ogni famiglia americana che dura per parecchie generazioni avrà rappresentanti nei vari ordini sociali ”⁽³⁾.

Ciò che importa agli occhi del Roosevelt è di conoscersi a vicenda. L’uomo che non ha occasione di mettersi a contatto con altri, di penetrar nelle idee e nelle aspirazioni degli altri ignora, o faintende, o disama queste idee e queste aspirazioni⁽⁴⁾. E il Roosevelt cita la propria esperienza. Passando successivamente gli anni della sua giovinezza in mezzo ad uomini dediti ad occupazioni diverse, alla pastorizia, all’allevamento del bestiame, alla caccia, all’agricoltura, al servizio ferroviario, alle arti manuali, alla meccanica, egli, sulle prime, era stato sempre tentato di giudicar superiore agli altri il gruppo in cui si trovava nel momento, ma aveva poi finito col persuadersi che tutti quanti avevano un fondo comune di buone qualità, e che le differenze e le analogie tra gli uomini non dipendono dall’esercizio di questa o quella professione, ma dal modo di concepire la vita⁽⁵⁾.

Insomma tutto ciò che unisce, tutto ciò che avvicina è elemento di pace sociale: la scuola, l’accampamento, la miniera, l’associazione politica.

(1) *Among reformers*, pag. 51.

(2) *Fellow-feeling as a political factor*, pag. 73.

(3) Id., pag. 70.

(4) Id., pag. 80.

(5) Id., pag. 72-73.

Su questa necessità della simpatia, della tolleranza, il Roosevelt non si stanca di ritornare ne' suoi discorsi e nei suoi articoli.

E uno schietto e franco linguaggio egli rivolge a' suoi uditori il 3 Settembre 1900 a Chicago, trattandovi la *questione del lavoro*. Citerò alcune sentenze staccate.

“ Guai a noi se dell'odio facciamo il movente delle nostre azioni ” (1).

“ Il malanimo che nutriamo verso gli altri può forse non nuocere a loro, ma nuocerà certo a noi stessi , (2).

“ Chiunque crede di risolvere i grandi problemi sociali con l'appello all'odio e alla passione, all'ignoranza e alla follia, alla malignità ed all'invidia dovreb' essere considerato un nemico da quel popolo stesso di cui si vanta di propugnare la causa (3).

“ Nulla è più contrario all'onestà e alla lealtà che il promettere l'impossibile o il domandar l'impossibile, o, finalmente, il mancare a una promessa fatta..... E ricordatevi che, in questo caso, il torto è duplice: c'è il torto di chi ha mancato alla promessa e c'è il torto di chi aveva voluto farsi promettere ciò che non si poteva mantenere (4).

“ Nessun uomo, che non lavori, avrà fatto il debito suo, e il lavoro può prender forme diverse, mentali o fisiche, ma di questo siate sicuri: che il lavoro non sarà davvero utile per la nazione se non quando ciascuno nell'accudire coscienziosamente al proprio ufficio sarà persuaso che gli altri, nell'attendere all'ufficio loro, hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri, e che l'individuo, oltre a lavorare per sè, deve lavorare pel bene di tutti.

“ Le sorti di tutti noi ” — (il Roosevelt allude agli uomini di ogni ceto sociale) — “ sono soggette alla medesima legge di progresso e di decadenza. Gli uni saliranno più in alto, gli altri discenderanno più in basso; ma, salvo casi eccezionali, tutti parte-

(1) *The labor question*, pag. 302.

(2) Id., 303.

(3) Id., 327.

(4) Id., pag. 315.

ciperanno in qualche misura alla prosperità o al malessere della nazione..... Volgiamo dunque i nostri sforzi a far sì che le condizioni della vita sian tali da assicurare a ogni uomo la parte che gli spetta, e non più; e ricordiamoci che noi dobbiamo edificare piuttosto che abbattere, e che il nostro vantaggio non viene dal danno degli altri, ma dalla nostra cooperazione con loro ad un fine comune (1).

Nemico dichiarato dell'utopia, nemico di ogni eccesso, tanto da non peritarsi di affermare che, in via ordinaria, *l'uomo d'idee estreme differisce dall'uomo d'idee temperate non perchè sia moralmente più forte ma perchè è intellettualmente più debole* (2), il Roosevelt parrebbe assai più vicino al partito liberale conservatore che al radicale. Senonchè, bisogna andare a rilento nel giudicare coi nostri criteri europei gli uomini politici americani. Conservatore, sì, è il Roosevelt, ma è ad un tempo democratico fino al midollo pel suo rispetto verso ogni forma, per quanto umile, dell'attività umana, pel suo apostolato in favore della mescolanza di ogni ceto di persone, pel suo disprezzo verso chi non lavora. E in molte questioni ha una modernità di spirito che, in generale, i nostri conservatori non hanno.

Così, nelle questioni sociali, non è schiavo di preconcetti dottrinari.

“ Mentre noi dobbiamo, nei limiti del possibile, concedere all'individuo la maggior libertà, una libertà che, naturalmente, include l'iniziativa e la responsabilità, dobbiamo pure intervenire senza esitazione tutte le volte che sono evidenti i danni dell'eccessivo individualismo „ (3).

“ Abbiamo il diritto di regolar le condizioni della vita e del lavoro nelle officine e nelle fattorie come di premunirei contro i pericoli del fuoco. In alcune comunità un ispettorato delle fabbriche è altrettanto necessario quanto un appostamento di pompieri „ (4).

(1) *The labor question*, pag. 318.

(2) *The best and the good*, pag. 138.

(3) *The labor question*, pag. 306.

“ Nello Stato di Nuova York abbiamo adottato la legge delle ott' ore di lavoro per gl' impiegati dello Stato, e abbiamo anche adottato una legge per fissare un'equa misura delle mercedi „ ⁽¹⁾ .

Un lavoro mal fatto è sempre caro, lo si paghi molto o poco, e anche astraendo dalla questione umanitaria noi troviamo che il lavoro ben fatto può ottenersi più facilmente pagando buoni salari e limitando le ore di lavoro „ ⁽²⁾ .

Indi il Roosevelt accenna a varie altre riforme introdotte o studiate nella legislazione del lavoro mostrando d'intenderne tutta l' importanza, ma mostrando anche la opportunità di proceder guardingo per non suscitar la reazione con lo zelo intempestivo.

Egli è altrettanto liberale ed equanime nel suo modo di considerare la religione. Non è antireligioso, tutt' altro; ma si rallegra al pensiero che dai mali della persecuzione religiosa l'America sia immune ⁽³⁾; ma si compiace che sia passato il tempo in cui lo Stato imponeva determinati dogmi, e sostiene che ormai la virtù d'una fede si misura dagl'insegnamenti di fratellanza e di amor del prossimo ch' essa dà ai suoi seguaci ⁽⁴⁾ . Dal canto suo, egli non ha ombra di antipatia pei ministri delle varie confessioni; anzi parla volentieri del bene fatto dagli uni e dagli altri; da pastori delle varie sette protestanti, da preti e frati cattolici, da rabbini, uniti spesso, nonostante il diverso culto, nelle opere filantropiche.

Ma se è tollerantissimo in fatto di religione, il Roosevelt non transige in fatto di morale. E, come suole, lo afferma alto e franco.

“ Noi possiamo dissentire sulle questioni della circolazione bancaria, della politica doganale e della politica estera; non possiamo dissentire sulla questione dell'onestà se vogliamo che la nostra repubblica duri Se un uomo non è onesto, non

(1) *The labor question*, pag. 307.

(2) *Id.*, pag. 308.

(3) *Fellow-feeling as a political factor*, pag. 66.

(4) *Civic helpfulness*, pag. 91.

abbiamo diritto di tenerlo nella vita pubblica, per quanto grande sia la sua abilità, per quanto siano grandi i servigi ch' egli può rendere „ (¹).

“ Noi abbiamo bisogno dell'assoluta onestà nella vita pubblica e non l'avremo finchè non saremo convinti che una delle condizioni per ottenerla è quella di dir sempre la verità e ch' è parimenti doveroso di non calunniare un galantuomo e di smascherare un furfante „ (²).

Sono innumerevoli i passi in cui il Roosevelt insiste sulla superiorità del carattere di fronte all'ingegno, sulla necessità di rafforzare il culto del dovere, di confidare più nei costumi che nelle leggi, di credere nella permanente efficacia delle solide virtù che ebbero il suffragio di tutti i tempi e di tutti i popoli. Ma non voglio abusare della pazienza di chi mi ascolta, e non farò che un'ultima citazione, quella di alcune linee del ritratto magistrale che il Roosevelt traccia del generale Ulisse Grant, capo degli eserciti del Nord nella guerra di secessione, per due volte Presidente della Repubblica. Da queste linee dedicate a colui ch' egli mette a fianco di Giorgio Washington e di Abramo Lincoln si vede chiaro quale sia il tipo che il Roosevelt predilige, quali le doti ch' egli ammira, quale la grandezza ch' egli vagheggia.

“ Grant non era un millantatore, non era uno che amasse la lotta per la lotta. Era un uomo semplice e tranquillo che non ambiva la gloria, ma un uomo che, quando s'era mosso voleva andar sino al fondo, e compiere senza tentennamenti il proprio dovere. Tardo a colpire, non colpiva mai con mano leggera. Non era di quelli che adunano rumorosi comizi, vi tengono discorsi incendiari, vi provocano voti inconsulti, e permettono poi che alle parole altosonanti seguano i piccoli fatti. In lui il fatto corrispondeva alla parola, l'adempimento alla promessa. Non aveva l'abitudine di denunciare il male in linguaggio iperbolico, ma al male denunciato voleva efficace il rimedio. Non si gettava spensieratamente allo sbaraglio della guerra, ma la guerra iniziata voleva

(1) *The eighth and ninth Commandments in politics*, pag. 126.

(2) *Id.*, pag. 131.

condotta alle sue ultime conseguenze. Inesorabile nella battaglia, era clemente nella vittoria. Terribile nell'attaccare, terribile nell'inseguire il nemico fino alla completa dedizione, il suo primo pensiero di vincitore era quello di alleviar la sorte dei vinti..... Grant, il maggior campione nella gran lotta per la libertà, non era meno energico nell'esigere il mantenimento dell'ordine e l'ubbidieza alla legge. Gli Stati Uniti non ebbero un più formidabile avversario dell'anarchia. Colui che, più d'ogni altro, Lincoln eccessuato, contribuì a far di tutti i cittadini degli Stati Uniti tanti uomini liberi intendeva perfettamente che quegli uomini liberi non sarebbero rimasti tali che a patto di dominare la proprie passioni.

“..... Insomma Grant stette in campo per la giustizia, per la libertà, per l'ordine, per la tenacità dei propositi, per tutto ciò ch'è virile nel senso più largo e più alto. La sua grandezza non fu tanto grandezza d'intelletto quanto di carattere, inchiudendo in questa parola “carattere”, tutte le forti e maschie virtù. È il carattere quello che conta nelle nazioni e negl'individui. Bello è per un popolo l'avere una ricca fioritura intellettuale, il produrre oratori, artisti, uomini d'affari fortunati ed audaci, ma incomparabilmente più bello il posseder le solide qualità che costituiscono ciò che noi chiamiamo *carattere*: la temperanza, la fermezza, il senso del dovere verso il prossimo e verso Dio, la dirittura della mente, l'entusiasmo generoso per le nobili cause”⁽¹⁾.

È proprio così. È l'insieme di queste doti che forma *l'uomo*, quell'uomo che noi troppo spesso dimentichiamo nei nostri giudizi comparativi, disposti quasi sempre a lasciarci abbagliare da qualche luminosa manifestazione esteriore: o la parola ornata, o la fantasia esuberante, o il coraggio irriflessivo, o l'astuzia volpina. Ma l'uomo dev'essere un organismo completo ove tutte le parti abbiano conveniente sviluppo e tutte si moderino e s'integrino a vicenda e cospirino a un'alta finalità morale; dev'essere come un edifizio di cui si possa ammirare, oltre alla bella e ricca facciata, tutta quanta la costruzione sapiente. Ciò intuiscono i popoli nelle loro intermittenti chiaroveggenze, e stimano sè avventurati se nell'ore

(1) *Grant*, pag. 210-211-212.

critiche della storia s'imbattono in una di queste figure nobili e austere che additi loro la via smarrita dietro alle orme fallaci degl'intriganti e dei retori.

E un *uomo*, nel miglior significato della parola, ci sembra Teodoro Roosevelt, anche se non ci persuade l'ideale *imperialistico* ch'egli ha comune con l'inglese Chamberlain, anche se ci offenda il suo concetto orgoglioso, esagerato delle attitudini e dei destini della nazione alla quale appartiene.

Vero è che da quando egli regge lo Stato non accadde in America nessuno di quegli avvenimenti straordinari che allargano d'improvviso l'autorità presidenziale e consentono a chi n'è investito di mettere in piena luce le sue facoltà. Pure, all'interno, l'atteggiamento assunto dal Roosevelt di fronte ai principi della finanza coalizzati nei *trusts*, all'estero, la sua disapprovazione (espressa in forma meno riguardosa che le timide diplomazie non usino) degli eccessi antisemiti in Russia basterebbero ad assicurarci ch'egli si conserva fedele alle idee manifestate nei suoi scritti e nei suoi discorsi. Forse la corruzione che dilaga in tanta parte della Repubblica americana e che, non è molto, trionfò a Nuova York, paralizzerà l'opera del Presidente, forse la lega degli interessi ch'egli turba e ferisce riuscirà nel 1905 a impedire la sua riconferma nell'ufficio per altri quattr'anni. Non importa; il passaggio di Teodoro Roosevelt alla Presidenza sarà stato sempre un beneficio per gli Americani del Nord. Sono tristi per un paese anche le parziali e temporanee vittoria dell'immoralità; ma più triste di tutto è che, dall'alto, con l'immoralità si patteggi, e non è mai perduto l'esempio di chi cade per aver proclamate e difese l'eterne ragioni della giustizia, dell'onestà, del dovere.

(Licenziate le bozze per la stampa il giorno 22 gennaio 1904)



